

*Quando avranno inquinato l'ultimo fiume, abbattuto
l'ultimo albero, ucciso l'ultimo bisonte, pescato
l'ultimo pesce, si accorgeranno di non poter mangiare
il denaro accumulato nelle loro banche.*

Toro Seduto

NINI SANNA

**SANGUE
NELLA CORRENTE**



Edizioni il Frangente

CAPITOLO I

Nuvole scure gravide di pioggia e di elettricità si addensavano a ponente. Stintino e l'Asinara scomparivano avvolte dai cumulonembi squarciati da bagliori di lampi seguiti dal brontolio minaccioso dei tuoni. Il vento incominciò a soffiare da libeccio sfogandosi in raffiche rabbiose che si allungavano sul mare segnando il loro passaggio con increspature fantasiose. Nell'aria l'odore di pioggia e salmastro si mescolò con il profumo pungente della macchia mediterranea.

Fra non molto il temporale avrebbe raggiunto punta Tramontana. I pochi pescherecci che ancora non erano rientrati si affrettavano a salpare gli attrezzi e mettere in rotta per raggiungere il ridosso del porticciolo di Castelsardo.

Paolo sembrava non avvedersi dello sconvolgimento atmosferico. Seduto su uno scoglio della diga, lo sguardo rivolto al mare, registrava l'insieme e i particolari senza prenderne coscienza.

Nella sua mente imperversava un temporale che non dava spazio ad altri pensieri. Gli ultimi accadimenti gli avevano imposto un impietoso e confuso esame introspettivo.

Non era nella sua indole aggirarsi nei meandri del proprio io nascosto. La sua visione positiva e ottimista per quanto riguardava il lato pratico della vita si stava via via appannando, le ragioni

oggettive del deterioramento, a ben guardarle, non potevano essere considerate frutto di sterili divagazioni.

L'incapacità di mediare con i suoi principi si era scontrata con le esigenze commerciali degli armatori. Come spesso accade in tutte le professioni, è più apprezzata la fedeltà incondizionata a scapito della capacità. Ne derivò una certa difficoltà a trovare imbarco a meno di non ridursi ad accettare bagnarole come il famigerato *Jacaranda*.

Non se ne era rammaricato troppo, da tempo vagheggiava di mettersi in proprio. Approfittò di quella contingenza per restaurare una vecchia goletta, *Dragonera*. Ne medicò con amore le ferite provocate dal tempo e con questa si dedicò al noleggio.

L'attività non si dimostrò consona alle aspettative. Ben presto si rese conto della difficoltà ad adattarsi ai capricci degli ospiti.

Roba per skipper figli di papà succubi della moda. Nulla a che vedere con i marinai. Bandana, orecchini, tatuaggi e, appena aumenta il vento, di corsa a riparare in porto e rimanere abbarbicati alla banchina come polipi.

Faceva buon viso ma si rodeva il fegato (già provato da un cospicuo consumo di rum). Non poteva durare a lungo.

L'ultimo noleggio superò il limite del disgusto, per la forma di masochismo che si era imposto.

Dragonera fu teatro di un noir in cui ci scappò anche il morto, con protagonisti trafficanti di hashish, carabinieri infiltrati e la sete di vendetta della bella Frantzisca.

Doveva uscire da quell'impasse. La storia con Frantzisca era svanita come una meteora, non c'era più ragione per rimanere in Sardegna. Prese una decisione. L'unica possibile.

«Metto in vendita *Dragonera* e cerco un imbarco. Ci sono sempre armatori che non guardano troppo per il sottile!»

Le nubi che gli turbinavano nella mente non accennavano a dissolversi, altra e più profonda era l'origine di quel temporale: il conclamato fallimento della sua vita sentimentale.

Paolo amava le donne almeno quanto amava le navi.

Delle navi riusciva a capire necessità e reazioni.

Con le donne annaspava, finiva sempre per affogare in un tenebroso pozzo d'incomprensione.

Frantzisca, l'ultimo e non meno travagliato amore, si era concluso con poche parole scritte da lei con mano ferma: "Non posso amare un uomo che ha sempre come unico scopo partire. Mi sono resa conto che da te chiedevo più di quanto tu potessi darmi. Ti auguro di trovare quello che cerchi. Buon vento. Frantzisca".

Il breve messaggio, che sanciva l'ultimo di una serie di fallimenti, l'aveva colto alla sprovvista come un pugno in pieno petto.

Non riusciva a capacitarsi.

Ripensandoci qualche segnale premonitore gli era giunto, tipo:

«I marinai vivono come zingari, ma questi almeno viaggiano con la famiglia... non vorrei mai che i miei figli andassero per mare...».

Questi accenni lasciati cadere nelle conversazioni quasi per caso a una mente più perspicace o comunque più attenta sarebbero suonati come campanelli d'allarme, ma anche se ne avesse colto il significato, si sentiva inerme di fronte alla possibilità di cambiare vita. Nel suo futuro non vedeva altra continuità che quella di puntare la prua verso il mare aperto. Una frenetica ricerca di nuovi orizzonti. Prigioniero della chimera di libertà rappresentata dagli immensi confini degli oceani.

"Ti auguro di trovare quello che cerchi..."

L'augurio gli risuonò nel cervello costringendolo a una domanda che più volte si era posto: «Cosa cerco veramente?».

«Libertà», era la risposta più ovvia che usava darsi. Banale e affrettata per tagliare corto. Non poteva più bastare.

Sentiva che era giunto il momento di approfondire e incominciò a frugare impietosamente nelle pieghe più recondite dell'anima. Qualcosa emerse da quell'insondabile pozzo pieno di verità occultate da strati di luoghi comuni.

«La libertà in qualche modo c'entra, ma forse non è navigando che si trova. Non è forse libero uno scrittore che scrive ciò che pensa senza occuparsi di blandire il potere, senza accodarsi al pensiero comune e in spregio alla necessità di fare cassetta? E quindi? E quindi il concetto di libertà ha varie forme e sfumature che ciascuno deve trovare dentro se stesso. Volendo appioppargli un significato generale, se pur approssimativo, direi che la libertà è l'assenza di pregiudizi. Allora il mare non c'entra per una beata minchia!»

Il rombo prolungato di un tuono salutò l'insana elucubrazione. Il lampo che lo seguì gli aprì una breccia nella confusione dei pensieri suggerendogli la risposta.

“Non so più che cazzo cerco. Lo sapevo quando portavo i calzoni corti. L'idea del mare come scopo di vita dettato da infantile irrequietezza era avvolta da un'aura di romanticismo. Rappresentava l'unica possibilità di rompere il cerchio del conosciuto per proiettarmi in spazi aperti di mondi nuovi. Lontano dalla monotonia del quotidiano arrabattarsi per raggiungere obiettivi senza valore. Il mio sogno in qualche modo si è materializzato, ma evidentemente mi manca qualcosa. Non so esattamente cosa. Certamente, sempre che sia possibile, un rapporto normale con le persone. In particolare con le donne. Consapevolezza tardiva. Ormai il mare mi scorre nelle vene come una droga. Come un tossico che necessita di dosi sempre più massicce, io trovo la pace quanto più sono distante dalla costa.”

Il ragionamento gli parve filare, ma non fu sufficiente a sollevare il macigno pesante e spigoloso che gli premeva sul petto.

Frantzisca (quella stronza!) avrebbe potuto farlo.

Lei si era materializzata come la medicina che aveva appannato l'immagine di Veronica.

Veronica (anche lei con un buon grado di stronzaggine) amava a singhiozzo. Quando il caso li portava a incontrarsi. Situazione ideale quando gli sembrava di avere davanti a sé tutta la vita.

Ora sentiva, in contrasto con la smania di salpare, la necessità di un punto fermo che lo legasse alla terra. I due sentimenti lo sconcertavano, ora prevaleva uno, ora l'altro.

Frantzisca questo l'aveva capito e lo aveva scaricato a vedersela con la sua confusione, svuotato e inerme in un mare di solitudine.

Depresso e incazzato nero.

«Per quale cazzo di maledetta ragione passo la mia vita a cercare di raccattare i pezzi che perdo per strada? Affanculo tutto! Cercherò una nave che mi porterà il più lontano possibile. Anche all'inferno!»

Il vento rinforzando incominciò a trasportare sghimbesce le prime gocce di pioggia.

Paolo si avviò verso l'osteria determinato ad annegare questa doppia ennesima catastrofe sentimentale e professionale in ettolitri di *filu 'e ferru*.

CAPITOLO II

Alla morte del padre, avvenuta in circostanze misteriose, Veronica, la sorella Josette e la madre avevano ereditato tre navi che stentavano a stare a galla, una villa a Cap d'Antibes, un cospicuo malloppo depositato in banche svizzere e una serie di debiti che stavano portando al fallimento la compagnia di navigazione.

Veronica, la cui intelligenza, volontà e passionalità riuscivano a smuovere le montagne, dedicandosi senza risparmiarsi era riuscita a rimodernare la flotta e aveva acquisito noli remunerativi a lungo termine. Ottenuto il risultato, aveva lasciato a Josette la conduzione dell'azienda.

Finalmente libera, si era impegnata a raccogliere fondi e consensi per un'associazione da lei presieduta che aveva lo scopo di contrastare la pesca indiscriminata e in particolare la caccia ai cetacei.

In una delle sporadiche conversazioni telefoniche con Paolo gli parlò del progetto. Conoscendo la sua avversione per la caccia alle balene pensava di ottenere la sua entusiastica adesione. Ottenne una marea di critiche.

«Cara Veronica è una bella iniziativa», gli aveva detto, «ma se proprio senti il desiderio di salvare il mondo mi sembra che parti da lontano. È poca cosa se credi con questo di riscattare i misfatti

del tuo genitore. Le navi di tuo padre hanno fornito armi in tutte le guerre, e sempre a chi le usava per reprimere la libertà. Le sue colpe non sono le tue colpe. Non ne sei responsabile. Per lui hai già rischiato di finire in pasto ai pesci. La gente come tuo padre ha vissuto sul sangue versato per sostenere dittature criminali al servizio del dollaro e del rublo. E in questo momento, decine di migliaia di persone si stanno scannando per le stesse ragioni. Le fabbriche di armi ingrassano, e i morti ammazzati aumentano, seguiti dai morti di fame. Forse potresti incominciare con...»

Veronica, pur apprezzando il carattere focoso e polemico dell'amico, non si aspettava una risposta così negativa. Non lo lasciò continuare.

«Mio padre non c'entra. E tu sei un sognatore, che vagheggia imprese impossibili per non adoperarsi in quelle piccole ma fattibili. Se ciascuno di noi si prendesse cura di uno dei tanti problemi che distruggono il pianeta, il futuro potrebbe essere migliore. Io m'impegno in ciò che reputo alla mia portata.»

Delusa, chiuse la telefonata. Si versò mezzo bicchiere di Rémy Martin e lasciò scorrere lo sguardo oltre la pineta.

Il mare in quel tranquillo pomeriggio d'autunno era liscio, blu e muto. Non le ispirava la consueta serenità.

La conversazione insinuò nella sua mente dubbi che credeva di avere da tempo debellato. Era convinta che le colpe dei genitori non dovessero ricadere sui figli, ma nel suo caso era stata in qualche modo connivente. Da ciò era nato il desiderio di dedicarsi a qualcosa capace di cancellare le ombre che offuscavano il nome della sua famiglia.

Si rese conto che il suo intento poteva sembrare puramente egoistico. Come elargire elemosine per aspirare al paradiso.

Non era questo che aveva nell'anima.

Voleva veramente fare qualcosa per questo mondo sbrindellato. Quello stronzo di Paolo non l'aveva capita. Già, lui e quel pazzo del suo amico Manuel navigavano sempre nella stratosfera sulle ali di utopistici ideali.

«Si fottano tutti e due!»

Lo sfogo la fece sentire bene. Il dubbio che forse Paolo non aveva tutti i torti era latente in un recondito angolo del cervello.

Bevve un sorso di cognac.

Il sapore forte del liquore le riportò alla memoria i momenti in cui Paolo e Manuel per lei rappresentarono la differenza tra la vita e la morte.

Seppure di un'estrazione diversa, un forte legame la univa a loro. Li conosceva davvero?

Con Paolo ci era anche finita a letto. Non era stato facile. Lui, non certo per puritanesimo, aveva resistito come una verginella. Per etica professionale diceva. Poi quando l'etica perse la ragione di essere invocata si gettò a capofitto a cogliere l'offerta.

Furono momenti esplosivi.

Ciascuno poi ritornò alla propria vita.

Lei l'aveva deciso.

Sapeva di aver fatto la cosa giusta, anche se a volte sentiva un vago senso di nostalgia. Il suo intuito e un po' di presunzione la inducevano a pensare che per Paolo non fosse stato facile dimenticare. D'altronde in un angolo recondito del suo cuore lui occupava ancora un posto importante. Tale da farle spesso rimpiangere la sua decisione.

Bevve una lunga sorsata con gli occhi rivolti al soffitto. Un soffitto a volte a chi sa leggere nel nulla può suggerire idee.

Lei ci vide solo un grande punto interrogativo.

Da quella conversazione era passato quasi un anno. Veronica non aveva desistito dal portare avanti il suo progetto.

Il rimorchiatore da poco acquisito sarebbe stato il centro operativo. Con quel mezzo intendeva pattugliare le zone di pesca, disturbarne le operazioni e documentare le stragi, per mostrarle al mondo e sensibilizzare l'opinione pubblica. Sapeva che era un'impresa difficile, come vuotare il mare con un mestolo.

“Ma qualcuno deve ben incominciare!” Altri avrebbero seguito.

Un fatto imprevisto le aveva fatto cambiare idea sulla destinazione del rimorchiatore.

Ragione di tale decisione una lettera recapitata a mano da un marinaio nel suo ufficio di Marsiglia, in una busta gualcita che dimostrava un percorso accidentato. Il latore non seppe o non volle spiegare da chi gli era stata consegnata.

La missiva era di Lim Sui, il macchinista cinese dello *Jacaranda* scampato con lei al naufragio della scialuppa travolta dalla petroliera assassina.

Il contenuto era una descrizione accorata della situazione della sua razza in Indonesia e una richiesta di aiuto. Per i particolari avrebbe potuto rivolgersi a mister Wong.

La coincidenza l'aveva lasciata perplessa. Come poteva Lim essere a conoscenza dei suoi rapporti con Wong?

Mister Wong Zi Hue era il responsabile della Malacca Tugboats Company, con lui aveva trattato l'acquisto del rimorchiatore *Sea Horse*. E da quel momento era diventato il suo agente e comandante d'armamento.

CAPITOLO III

Nell'ufficio della Malacca Tug-boats di Singapore Veronica ascoltava con attenzione il resoconto di Wong sulle vicissitudini di Lim Sui.

Cercava di capire cosa c'era di stonato in quel flusso enfatico di parole. Lo strano collegamento tra Lim, Wong e lei la lasciava perplessa e diffidente.

Lim, uscito indenne assieme a Veronica dalla tragedia del cargo *Jacaranda*, si era stabilito in Indonesia, dove si era dedicato alla pesca con una sua imbarcazione. Con l'avvento dell'Orde Baru istituito da Suharto si era messo a disposizione di Wong per fare espatriare da Sumatra i cinesi perseguitati per appartenenza al partito comunista o perché benestanti, additati come affamatori del popolo. L'intento era di trasferire i profughi con il suo peschereccio. Il progetto era fallito miseramente ancora prima di iniziare.

Una notte la sua imbarcazione, il *Pisok*, era stato abbordato dai pirati, la moglie trucidata e una delle due figlie rapita. Queste gesta efferate non solo erano tollerate, ma addirittura incoraggiate dal regime.

Lim, riuscito a fuggire con la figlia minore, si stava dirigendo verso il punto stabilito sul fiume Indraghiri, dove un gruppo di profughi avrebbe dovuto imbarcarsi sul *Pisok*.

Ora, senza la sua barca, confidava che Wong riuscisse a farli evacuare con un altro mezzo.

«L'appuntamento è fra quattro settimane», concluse l'ineffabile mister Wong Zi Hue. E volse lo sguardo in punto lontano, come se stesse immaginando la tragedia della famiglia di Lim.

Veronica si aspettava una richiesta esplicita di collaborazione che non venne. Intuì che il marpione aspettava che suoi sentimenti umanitari prevalessero sul senso degli affari. Le stava porgendo l'amo. Decise di lasciare penzolare l'amo.

«Immagino che lei avrà già organizzato un'imbarcazione per sostituire il *Pisok*.»

«Cara signora Cowen, di questi tempi non è così facile muoversi tra Singapore e l'Indonesia. Mi sto impegnando ma trovo molte difficoltà.»

«Già... capisco. Forse sono queste difficoltà che l'hanno spinto a trovarmi due spedizioni per Pekan Heran che, guarda caso, è proprio sul fiume Indraghiri.»

«No, no, la prima è per Palembang.»

«Ma la seconda? Mi sembra che concordi anche con i tempi... o sbaglio?»

A questo punto Wong capì che aveva vinto.

«No signora, non sbaglia. Ho pensato che l'amicizia che la lega a Lim avrebbe deciso per lei.»

«Sa cosa penso? Penso che lei, caro mister Wong, sia un grandissimo figlio di puttana!»

Il cinese abbozzò un sorriso.

«Perdoni signora il mio piccolo espediente. Lei non conosce i cinesi. Noi siamo restii a chiedere direttamente. Preferiamo ottenere ciò che vogliamo facendo desiderare a colui cui lo chiediamo di donarcelo.»

«In questo caso ha fatto chiacchiere inutili. Quando ricevetti la lettera di Lim avevo già deciso in questo senso. Una lettera che non mi stupirebbe se fosse stata recapitata per suo tramite. Poteva evitare questo sotterfugio.»

Wong sorvolò.

«Allora, posso contare su di lei e sul suo *Sea Horse*?»

«Era scontato.»

«Le sono infinitamente grato. Rimane da risolvere un piccolo problema. Il comandante sbarca al primo scalo a Singapore. Lei avrà sicuramente qualche persona di sua fiducia che possa sostituirlo.»

Veronica si sentì presa in giro per la seconda volta. Stava per replicare con malgarbo ma Wong la sorprese.

«Per esempio quel Paolo Ferrante... Sa, quello...»

«Ci penserò. Ora, mi tolga una curiosità. Come riesce a comunicare con Lim?»

«Tramite un suo amico marinaio che fa la spola tra Sumatra e Singapore. Uno dei rari indonesiani che non si sono fatti infinocchiare dall'Orde Baru.»

«Ok. Se non c'è altro mi permetta una telefonata.»

Wong le indicò il telefono e si dileguò.

Per quell'impresa aveva bisogno di un comandante che vedesse il mondo senza preconcetti, con una buona dose di fantasia e, innanzi tutto, in cui potesse riporre la massima fiducia. Chi meglio di Paolo? Le sue disavventure con *Dragonera* e la sua ricerca d'imbarco le erano note.

Chiamò il bar di Castelsardo e lasciò detto che aveva bisogno di parlare urgentemente con Paolo.